

TRA DETENZIONE E PSEUDO-SPECIAZIONE. LA  
PAURA NELLA SOCIETÀ GLOBALE  
INTERVISTA A DANILO ZOLO

Silvia Rodeschini

Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia, [silvia.rodeshini@unibo.it](mailto:silvia.rodeshini@unibo.it)  
Francesco Cerrato

Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia, [francesco.cerrato@unibo.it](mailto:francesco.cerrato@unibo.it)

*Abstract. Between Detention and Pseudo-Evolution. Fear in the Global Society.*

*Interview with Danilo Zolo*

Daniilo Zolo try to build a anthropological model to explain the use of fear for living in society. After that, he analyses the changes of the classical form politics (State, Sovranity, Right, ecc) agains the shapes of fear in the age of globalization.

*Keywords: anthropology, Hobbes, Gehel, Global society.*

D: Nel *Principato democratico* [Milano, Feltrinelli 1992] il rapporto politica- paura viene considerato uno dei principali problemi con i quali è necessario confrontarsi, non solo in riferimento ai sistemi politici autoritari, ma anche per comprendere i rischi evolutivi ai quali sono esposte le democrazie. Nella nostra tradizione, quali sono secondo Lei gli autori di riferimento per comprendere il ruolo e la rilevanza della paura nella sfera politica ?

Z: Per affrontare il tema della paura, sia dal punto di vista della teoria politica che dell'antropologia, credo che l'autore di riferimento debba essere Hobbes. In Hobbes, infatti, lo stato di natura è una metafora, ma è anche un dato antropologico. Il modello teorico che questo autore mette a punto è legato all'esperienza della paura vissuta personalmente nel contesto delle guerre di religione. Nella riflessione hobbesiana, la paura assurge, così, a dimensione insopprimibile della condizione umana. Anche sulla scorta della lettura di Hobbes, credo che un'analisi politica della paura debba venire impostata in termini ad un tempo antropologici ed etologici.

Un secondo autore molto importante per questo genere di ricerche è senz'altro Arnold Gehlen con la sua idea che l'*homo sapiens* sia di fondo un animale impaurito. Il panico è la sua condizione più normale per il fatto che l'uomo è continuamente esposto ad un ambiente altamente pericoloso. Detto in modo forse un po' banale, l'*homo sapiens* è un animale non adattato all'ambiente in cui si trova a vivere. Esso sarebbe cioè una scimmia incompiuta. Secondo Gehlen, tale incompiutezza sarebbe all'origine della nostra intelligenza, della nostra libertà, della ricchezza del linguaggio ed anche dell'esigenza di un potere forte che, nell'interpretazione di questo autore, potrebbe essere persino il potere dello stato nazista. Quest'ultima conseguenza è per noi del tutto inaccettabile, tanto più che non mi sembra derivare dalle premesse etologiche enunciate. Tuttavia resta un'osservazione molto importante quella secondo cui l'*homo sapiens* è divenuto nel corso del tempo un formidabile costruttore di protesi perchè non inserito all'interno di un ambiente naturale che gli consenta di sentirsi sicuro. In virtù di un'innata mancanza di pulsioni sensive veramente adattive, vive nella paura e tenta di reagire a questa condizione facendo appello alla propria razionalità.

La paura ci spinge a pensare. Il pensiero è perciò il motore dell'invenzione di strumenti, utensili, protesi che consentono sia di

*Tra detenzione e pseudo-speciazione. La paura nella società globale*

prolungare la vita rendendola meno esposta a rischi, sia di controllare un ambiente progressivamente sempre più ampio. L'idea di fondo è che l'homo sapiens sia un soggetto fragile, consapevole della propria fragilità, costruttore di strumenti atti a prolungare la vita, ma che, prolungandola, finiscono per ampliarne l'orizzonte. Ne è prova il fatto che oggi abbiamo la possibilità di "divenire" entro uno spettro sempre più ampio di possibilità di esperienza. Basti pensare al cittadino di oggi, confrontandolo con il contadino di tre secoli fa: quest'ultimo era certamente vincolato ad un ambiente limitatissimo, esposto alle malattie, privo di medicine e, soprattutto, sprovvisto di quei dispositivi di igiene che sono stati in grado di prolungare notevolmente la vita. Questo, secondo me, è il dato antropologico di fondo: l'uomo è un animale aggressivo e la sua aggressività è legata alla sua fragilità. Per salvarsi e difendersi non può che aggredire l'ambiente e gli altri animali.

Un interessante corollario di questo punto di vista è rappresentato dalla teoria della pseudo-speciazione. Secondo questa teoria, quando nell'ambito della specie umana si presentano diversità culturali profonde, può accadere che una parte di essa diventi fortemente aggressiva verso altri membri della medesima specie distinti per motivi culturali o per distanze geografiche. Questa forma di aggressività può spingere gli uomini fino al punto di scambiare i loro simili per membri di specie diverse. Da questo punto di vista, diventerebbero spiegabili anche comportamenti del tutto disumani, dei quali abbiamo fatto anche recentemente una drammatica esperienza come nel caso delle violenze subite dagli iracheni nelle carceri statunitensi. Simili abomini sono possibili perché i militari nordamericani considerano i loro prigionieri come membri di una specie diversa.

D: Pur rimanendo un modello ancora utile per presentare le linee generali del problema, la teoria hobbesiana della sovranità è oggi

giudicata in crisi perché ritenuta capace di erogare una prestazione in termini di sicurezza esclusivamente entro quella bolla o quell'ambiente politico che si identifica con lo Stato nazionale. Questa definizione dello spazio politico sembra oggi assolutamente parziale. In secondo luogo, Hobbes pensava che il potere politico potesse generare sicurezza, in ragione del fatto che il *metus legis* – che è quello che mantiene l'ordine politico dal punto di vista delle passioni – fosse una forma di paura effettivamente suscetibile ed interamente amministrabile dal sovrano. Oggi, invece, non sembra più esistere un'istituzione in grado di detenere una forma siffatta di “monopolio della paura”. I cittadini vivono paure di origine estremamente variegata sulle quali l'autorità statale non sembra avere una presa certa. Di qui l'idea che lo Stato non sia più in grado di garantire sicurezza.

Z: Non ho un'idea così netta su questo argomento. Tendo, perciò, a formulare due nozioni di sicurezza. C'è un'idea di sicurezza che lo stato democratico alimenta istituendo il welfare state. Questa forma di sicurezza si ottiene sulla base di un senso di appartenenza sociale alla cittadinanza abbastanza profondo, diffuso e radicato, che produce sicurezza nella misura in cui produce solidarietà. C'è così un senso di appartenenza, basato sulla lealtà nei confronti dei membri del gruppo, che fa in modo che la fragilità dell'*homo sapiens* venga sostenuta psicologicamente. Io so che, se sono nato, ci sono strumenti predisposti e collettivi di solidarietà grazie ai quali, per esempio, sarò curato anche senza sborsare grandi cifre, oppure potrò studiare anche se i miei genitori non sono molto ricchi. C'è insomma un sistema di sicurezze sociali – come diceva Luhmann – che contribuiscono a ridurre la paura. In questo senso, c'è una politica che punta su meccanismi di solidarietà che prendono corpo come diritti sociali: diritto alla salute, all'istruzione e al lavoro.

*Tra detenzione e pseudo-speciazione. La paura nella società globale*

Tuttavia, un modello orientato su un questo tipo di sicurezza sociale appare oggi in grave crisi. Tale crisi è dovuta al trionfo dell'economia di mercato, e cioè al trionfo della "globalizzazione" nella versione che potremmo chiamare "neo-capitalistica", ma che, più opportunamente, preferirei chiamare semplicemente "di libero mercato". Io non uso il termine capitalismo perché rinvia al socialismo, cioè alla possibilità di un'alternativa sul piano dei rapporti economici nella quale non credo. Penso, infatti, che sia altamente improbabile che si possa superare il capitalismo e quindi preferisco parlare di "economia di mercato", così da liberarsi da qualsiasi riferimento a presupposti ideologici ormai defunti. Il trionfo dell'economia di mercato accentua fortemente l'individualismo, in particolare nella società occidentale, laddove cioè la globalizzazione funziona come aumento della produzione e della ricchezza. Si badi bene che globalizzazione significa che ogni giorno i paesi più ricchi diventano più ricchi e i paesi più poveri diventano sempre più poveri. Noi siamo all'85-86% di ricchezza fruita dal quintile della popolazione mondiale più ricco, mentre il quintile più povero vive dell'1,3% delle risorse globali. Un divario enorme e che continua ad aggravarsi quotidianamente.

L'Occidente diventa sempre di più il mondo dei diritti della "persona", dei diritti dell'uomo, ma in chiave essenzialmente individualistica. Non è un caso che l'Occidente sostenga ormai esplicitamente la tesi secondo la quale nel nostro mondo ci sono diritti, ma non ci sono più doveri. Un'affermazione di questo tipo può essere spiegata dalla progressiva riduzione della solidarietà sociale, non c'è dubbio, infatti, che in paesi anche molto più poveri del nostro (non si deve dimenticare che noi rimaniamo ricchissimi, essendo il sesto paese più industrializzato del mondo) c'è più solidarietà. Nel mondo islamico, per esempio, c'è un senso della comunità molto più forte di quello che si incontra in Occidente ed anche in Cina la situazione è migliore, nonostante gli abissi che è possibile riscontrare tra la Cina ricca e

occidentalizzata e quella agricola. Noi, invece, ci percepiamo sempre più come degli individui e in tale valutazione di noi stessi gioca certamente un ruolo decisivo il fatto che lo Stato abbia perso agli occhi dei cittadini il prestigio del quale godeva un tempo. Anche tra gli Stati europei questa disgregazione è sempre più diffusa, senza che, di contro, l'Europa come soggetto politico unitario sia minimamente in grado di generare un senso di appartenenza sostitutivo per le popolazioni che la abitano. Io penso che nessuno si senta europeo. Io stesso, per esempio, non so che cosa significhi Europa. Tutt'una volta messa in evidenza la progressiva crisi degli stati sociali e la conseguente disgregazione diffusa in Occidente del senso di appartenenza a qualsiasi comunità, Questo secondo significato della nozione di sicurezza lo possiamo rintracciare nelle ricerche di Luis Wacquant. Mi riferisco, in particolare, alla sua idea che dallo stato sociale si stia passando progressivamente allo stato penale. Lucia Re, in un saggio intitolato Carcere e globalizzazione, ha studiato il *boom* carcerario negli Stati Uniti. In questa ricerca si vede come la sicurezza stia diventando sempre più sinonimo di garanzia del privilegio individuale: ha paura, cioè si sente esposto a rischi, chi è e più sposto all'ambiente sociale. Nella dottrina statunitense della tolleranza zero "garantire sicurezza" significa operare un controllo repressivo dell'ambiente attraverso una moltiplicazione inaudita di sanzioni penali. La sicurezza può essere garantita solo a gruppi privilegiati, ma, contemporaneamente, ciò comporta per milioni di persone un'esposizione crescente al rischio della sanzione penale. Non a caso nel volgere di 30 anni la popolazione carceraria negli Stati Uniti si è più che duplicata, fino a raggiungere i 2 milioni e 350 mila persone in carcere, oltre ai 4 milioni 600 mila cittadini sottoposti a misure penali alternative alla detenzione. A tutt'oggi sono 6 milioni e 500 mila i cittadini statunitensi sottoposti a misure penali.

*Tra detenzione e pseudo-speciazione. La paura nella società globale*

D: Per una lunga parte della tradizione filosofica occidentale libertà, sicurezza ed istituzioni non sono state concepite come due alternative, in ragione del fatto che i vincoli ai quali l'ordine politico sottopone il cittadino sono vincoli che gli consentono di essere libero. In termini hobbesiani, per esempio, ciò accade nella misura in cui nello stato di natura si è esposti costantemente al rischio di morte e, di conseguenza, la libertà individuale è una prerogativa incerta. Da quanto abbiamo detto sin qui sembra che le società occidentali si trovino oggi in una situazione nella quale, invece, libertà e sicurezza si sono trasformate in due opzioni tra loro alternative. In questo nuovo scenario i cittadini tenderebbero a preferire la sicurezza alla libertà e ciò comporterebbe una totale indifferenza ai temi della difesa dei diritti civili a fronte delle politiche di sicurezza. Tra le ragioni che possono aver contribuito a produrre tale scenario Lei ha indicato un certo sviluppo dell'economia capitalistica e la totale assenza di alternative a questo modello di produzione e di mercato. Ci sono altri elementi che concorrono a formare questa preferenza?

Z: La globalizzazione comporta che non ci sia angolo della terra in cui non funziona l'economia di mercato e questo genera le conseguenze che sappiamo: individualismo e precarietà. La libertà che sopravvive è esclusivamente la libertà negativa, la libertà di non essere ostacolati, ma non è minimamente la libertà positiva, quella che Isaiah Berlin criticava, e cioè la libertà intesa come capacità del soggetto di auto-programmare e gestire la propria vita. Questa libertà positiva è ormai cancellata, sia nel senso che è sparita qualsiasi nozione condivisa di sicurezza come solidarietà, sia nel senso che la libertà non viene più concepita come capacità di progettare la propria vita in un contesto di solidarietà. A fronte di questo mutamento, la sicurezza viene identificata *tout court* con la repressione penale e per libertà con la privacy individuale.

Ciò si traduce nell'auspicio di non incontrare ostacoli, o di incontrarne il meno possibile, tanto nella vita sociale, quanto in quella economica.

Questo - secondo me - è il quadro generale nell'ambito del quale agiscono anche altri fattori tra i quali, senza dubbio, quello del mutamento degli strumenti di comunicazione. Credo, infatti, che la deriva individualistica sia legata alla cultura prodotta dai media che diffondono valori profondamente individualistici, quali il successo personale, la giovinezza, la bellezza fisica, il successo sportivo, il potere e la ricchezza. Basti pensare che, ancora trent'anni fa, l'esponente politico che voleva acquisire rapidamente consenso doveva presentarsi come un politico differenziato rispetto all'economia. Anche la bellezza fisica non era una qualità necessaria per un politico, anzi direi tutt'altro, essa era una qualità vista con un certo sospetto. Oggi, invece, si assiste ad una progressiva caduta della "differenziazione dei sottosistemi". In un certo senso, Berlusconi, per esempio, si propone e viene visto come il figlio del Celeste Impero in Cina, o come il faraone, che era l'uomo più bello, più ricco, più potente e più saggio. I valori diffusi non sono più ideologie forti perché i nuovi mezzi di comunicazione di massa non sono strumenti atti a veicolare un "messaggio complesso e pesante" e quando hanno tentato di farlo, come nel mondo socialista, è stato un insuccesso assoluto. Neppure la Chiesa mi sembra che ottenga grandi successi con le trasmissioni televisive di catechismo.

D: Il media televisivo è un tipo di comunicazione che si fonda su una continua escalation di allarme. Questo è un fenomeno che produce una grave insicurezza nell'opinione pubblica.

Z: Sì e no. Non c'è dubbio che questa attenzione crescente renda inquieta la persona perché deve usare una grande quantità di attenzione, mentre l'homo sapiens ha una capacità di attenzione limitata e rigida.

*Tra detenzione e pseudo-speciazione. La paura nella società globale*

Non c'è molta differenza tra la capacità di attenzione di un contadino analfabeta e quella di un professore universitario, e quindi questa sollecitazione costante dell'attenzione è un elemento che mette il soggetto in difficoltà perché non riesce ad essere attento quanto sarebbe necessario. E' infatti vero che la gran parte della comunicazione è rassicurante, penso ai film di grande successo nei quali spesso c'è un ottimismo diffuso, ma penso soprattutto alla pubblicità commerciale ed anche a tutte le trasmissioni di intrattenimento a sfondo rassicurante. Anche la violenza viene consumata come spettacolo e non viene pensata come possibile. La televisione è efficace nel persuadere soprattutto quando richiede poca attenzione e veicola dei messaggi subliminali di fondo attraverso la ripetizione, che risulta efficace anche a soglie di attenzione molto basse.

D: Noi siamo di fronte a mezzi di comunicazione che trasmettono un'idea di notorietà che è completamente svincolata dall'idea di performance. Del resto la televisione manifesta chiaramente che adesso più sei uguale a tutti gli altri, più puoi diventare famoso, mentre forse fino a qualche tempo fa la notorietà era sempre legata ad una prestazione particolare. Inoltre, prima dell'avvento dei mezzi di comunicazione di massa nelle nostre società, il disciplinamento delle passioni era legato ad un preciso programma di *Bildung*, che è quello che caratterizza tutto l'umanesimo europeo dal Cinquecento fino all'Ottocento inoltrato e che comunicava attraverso i libri. Il cristianesimo, ma anche tutta la cultura laica, disponevano di un modello di formazione che consentiva anche ad una passione come la paura di collocarsi o di acquisire una dimensione governabile. Nell'epoca dei mezzi di comunicazione di massa siamo passati a strumenti di formazione dell'individuo e di disciplinamento delle passioni (rete, televisione, radio) che hanno potenzialità e capacità diverse. Forse il cambiamento di strumenti comunicativi ha portato con

sé anche un cambiamento antropologico non più reversibile. La domanda rispetto alla questione delle comunicazione è questa: se noi viviamo in una società che si percepisce se stessa attraverso i mezzi di comunicazione di massa e tali mezzi hanno portato con sé un modello antropologico che non è più quello umanistico ottocentesco, quali possono essere gli strumenti di formazione alternativi in una società che si percepisce attraverso la televisione. Richiamarsi ad un modello umanistico in senso classico per disincantare coloro che si fanno ingannare da opzioni politiche che per loro sono solo svantaggiose forse ora è un progetto politico irrealizzabile ?

Z: Oggi leggiamo la carta stampata in modo “abbastanza” indipendente. I libri non ci trasferiscono facilmente una forte ideologia, perché a scuola ci hanno insegnato a leggere. Analogamente penso che un eventuale incremento nella capacità di leggere criticamente i nuovi mezzi di comunicazione di massa possa venire soltanto da una riforma dell’istruzione e dell’insegnamento. Così come siamo riusciti ad imparare collettivamente attraverso l’insegnamento a leggere i libri in modo intelligente, credo che si debba auspicare che dovremo imparare a leggere la televisione. Per il momento restiamo vittime di una comunicazione subliminale, che non convoca la sanzione critica ma veicola la banale e “debolissima” ideologia del consumo e della ricchezza.

Inoltre, è necessario sempre tenere a mente che al fine di diffondere una cultura diffusa e realmente capace di ridimensionare l’immensa influenza dei media è necessario agire soprattutto sul piano politico attraverso l’azione legislativa. La moderna divisione dei poteri è ormai divenuta obsoleta a fronte di una comunicazione informatica e telematica detengono un immenso potere. Oggi, inoltre, assistiamo ad un successivo accrescimento delle funzioni dell’esecutivo ed in parte del potere giudiziario.

*Tra detenzione e pseudo-speciazione. La paura nella società globale*

D: Dal punto di vista dei diritti sociali l'Unione europea riconosce ai sistemi di welfare la capacità di abbassare il tasso di conflittualità nella società. Nonostante la spesa sociale per questi servizi abbia subito un drastico ridimensionamento a partire dalla fine degli anni Ottanta, in Europa una serie di diritti sociali continuano ad essere garantiti alla grande maggioranza della popolazione civile. Per esempio, il servizio sanitario nazionale, offerto da molti dei paesi membri, viene valutato dall'Unione con orgoglio e le politiche di welfare sono ritenute strategicamente meritevoli di implementazione.

Al contrario, negli Stati Uniti la sicurezza è spesso pensata esclusivamente nei termini della sicurezza personale. Questa opinione ha contribuito ad incrementare in maniera massiccia il commercio di armi. Progressivamente, però, si è ottenuto l'effetto opposto di una "messa in sicurezza" della popolazione civile, in ragione del fatto che – come ha sostenuto Michael Moore nel film *Bowling for Columbine* – più armi circolano, più ci sono omicidi. Più armi circolano, più si tende ad usarle e ciò fa in modo che gli statunitensi diventino sempre più insicuri anziché più sicuri. Da questo punto di vista, per quanto si possa rimanere scettici rispetto all'Unione Europea è necessario riconoscere che applica delle politiche di mantenimento della qualità della vita che sembrerebbero dare speranze circa il fatto che la nostra sia una società coesa. Lei è stato molto critico rispetto all'Unione Europea, ma non Le sembra di dover riconoscere che questa istituzione è capace di garantire ai propri cittadini livelli di sicurezza sociale ineguagliati in qualsiasi altra parte del mondo ?

Z: Non c'è dubbio che io preferisco abitare qui che non negli Stati Uniti. Anzi, ho vissuto quasi due anni negli Stati Uniti ma da molto tempo ho deciso di non mettervi più piede. Quando parlo di Europa e Stati Uniti metto l'accento sul fatto che l'Europa deve essere sempre più

europea, liberandosi dal dogma dell'atlantismo, perché sono convinto che la nostra tradizione politica e giuridica sia molto superiore a quella statunitense.

In Europa ci sono ancora istituzioni importanti come, per esempio, i commissari per la prevenzione della tortura, ai quali è data la possibilità di visitare qualsiasi carcere o qualsiasi manicomio, per monitorare ed, eventualmente, denunciare le condizioni di vita nelle quali vengono tenuti i reclusi. Tuttavia, anche in Europa, la situazione mi sembra in via di peggioramento. Per esempio, proprio la condizione carceraria è gravissima anche qui da noi. E' vero che la percentuale dei reclusi è largamente inferiore rispetto a quella degli Stati Uniti, ma anche qui le condizioni di vita dei cittadini reclusi violano spesso i diritti fondamentali. Inoltre, non ci si può dimenticare del grande problema degli extra-comunitari con i quali l'Europa non si sta comportando in modo onorevole. Non solo su tutto il territorio europeo assistiamo quotidianamente ad un grande sfruttamento dei poverissimi ma, purtroppo, l'aumento dell'immigrazione ha coinciso anche con un progressivo aumento della popolazione carceraria. Siamo stati negli ultimi vent'anni sui 40 mila 45 mila detenuti, ormai siamo vicino ai 70 mila, dei quali buona parte, circa il 35 %, sono stranieri.

L'Europa ha grandi potenzialità. Tuttavia, finché resterà uno spazio di grande rilievo economico che però delega totalmente agli Stati Uniti la politica estera e militare, non diventerà mai un soggetto politico, né un soggetto istituzionale. Il suo livello di solidarietà rimarrà molto debole perché è molto debole il suo senso di appartenenza.

Personalmente, sono molto più orientato ad intervenire a vantaggio dei paesi dell'altra sponda del Mediterraneo piuttosto che a vantaggio di molti paesi europei. Attualmente non mi sembra esista una società civile europea che possa giustificare una gestione politica in direzione comunitaria e non securitaria. Ritengo molto grave questa condizione:

*Tra detenzione e pseudo-speciazione. La paura nella società globale*

non esiste una televisione europea, un quotidiano europeo. Non ci sono partiti europei. Inoltre, il problema delle divisioni linguistiche che ancora persistono è molto grave.

D: Che l'Unione Europea sia un'istituzione completamente post-moderna effettivamente costituisce un problema: non ha un senso di appartenenza, non c'è una lingua comune, è fatta esclusivamente di élite molto ristrette. Però è un'istituzione. Non si potrebbe fare lo stesso discorso anche per i paesi del Mediterraneo nei quali non esiste una società civile diffusa e coesa.

Z: E' vero che non esiste una società civile mediterranea. Tuttavia mi sembra che si possa parlare di un senso di appartenenza del popolo arabo-islamico molto forte. L'Europa dovrebbe riuscire a ritrovare le proprie radici culturali liberandosi dalla servile dipendenza dagli Stati Uniti, anche sul piano culturale. Ricordo la frase di Carl Smith "*Cesar dominus et supra grammaticam*", l'imperatore domina anche sopra le categorie teoriche, di pensiero, sull'epistemologia. Si potrebbe affermare, per ricordare anche i *Subaltern studies*, che il colonialismo trasmette, sempre ed anche, le categorie di pensiero. Noi pensiamo come l'imperatore ci impone. Seppur numerosi intellettuali europei si sforzino di liberarsi da tale dipendenza culturale, attualmente, non c'è quasi nulla, in nessun settore della cultura, che non dipenda dal nuovo Occidente, dalla nuova Europa, dal nuovo Impero. Di conseguenza è chiaro che il senso di solidarietà tende sempre più a indebolirsi anche nei nostri territori.

D: Il mercato unico, la moneta unica, la politica della BCE non possono essere considerate come il primo passo verso la costituzione di un nuovo soggetto politico.

Z: E' il primo passo verso l'opposto. Io penso che l'americanizzazione dell'Europa passi attraverso l' ampliamento del mercato europeo. Non è un caso che Berlusconi abbia sempre sostenuto la dilatazione dell'Europa. Oltre alla Turchia, vorrebbe inglobare addirittura la Russia e Israele, perché in questo modo si dilaterrebbe il mercato, indebolendo l'Unione Europea come soggetto politico e culturale coeso ed autonomo.

Berlusconi si è detto anche favorevole al progetto di rendere il Mediterraneo una zona di libero scambio. Questo disegno si sarebbe dovuto realizzare entro il 2010 ed è fallito anche a causa dell'opposizione degli Stati Uniti. L'Europa sarebbe diventata un mercato ancora più potente, ma questo a detrimento della possibilità, per quanto remota, che si formi una consapevolezza dell'appartenenza ad una società civile comune.

In questa prospettiva io non posso che dirmi contrario all'adesione della Turchia all'Europa, perché quel paese non ha tradizioni cristiane, mentre il cristianesimo rappresenta nel bene e nel male – soprattutto nel male – il fondamento della cultura europea. Il suo ingresso nell'Unione Europea cancellerebbe l'identità storica della Turchia e farebbe un grande piacere agli Stati Uniti, perché la Turchia è il baluardo della Nato nel Mediterraneo Orientale. Anche i Balcani sono in una situazione analoga perché verranno assorbiti sul piano economico, ma considerati europei di seconda categoria.

D: Alla fine di questa intervista, sembra emergere dalla Sua analisi un quadro nel quale l'insicurezza è costantemente considerata in riferimento al tema della repressione. I veri pericoli sembrano essere l'informazione distorta e sovente ultra-rassicurante e lo Stato ultra-repressivo.

*Tra detenzione e pseudo-speciazione. La paura nella società globale*

Z: Effettivamente penso che ci sia un grande bisogno di sicurezza, fino all'esasperazione. E' possibile capire questo bisogno solo mettendolo in connessione con la produzione artificiale di insicurezza attraverso la politica. Negli Stati Uniti la pena di morte viene giustificata politicamente perché in quel paese è diffusa l'idea che questa misura punitiva sia produttiva di sicurezza, di conseguenza il ceto politico sostiene la pena di morte. Numerosi presidenti degli Stati Uniti si sono detti favorevoli ad essa e alcuni di loro in campagna elettorale hanno assistito personalmente ad un'esecuzione. In Italia Umberto Bossi e i militanti del suo partito hanno avuto grande successo perché hanno forzato sul tema della sicurezza ed indicato negli stranieri un pericolo mortale. E' propaganda che fa leva sull'individualismo sfrenato ormai diffuso nella nostra cultura. La villetta del signorino deve essere tutelata, mentre la mafia sostanzialmente non fa paura perché esercita la propria azione criminale su una scala che non investe la microcriminalità. In questo quadro la categoria di "straniero" assume i connotati di una pseudo-speciazione: un'altra specie da cacciare percepita come pericoloso.

Solo a partire dalla consapevolezza di vivere in una "condizione fobica" è possibile suggerire qualche strumento di intervento. Io mi batto da 10 anni sul tema del dialogo con l'altra sponda del Mediterraneo. Dirigo una rivista, *Iura gentium*, che si offre come un luogo di incontro e confronto con il mondo islamico; invito tutti i miei giovani amici a studiare l'arabo o comunque a dialogare con l'altra cultura. Perché non c'è dubbio che una delle componenti del terrorismo islamico è anche questo muro di silenzio e di distrazione completa che abbiamo costruito tra le nostre culture. Il dialogo tra le civiltà potrebbe essere un antidoto contro la pseudo-speciazione. Penso ad un'Europa veneziana, aperta verso sud e aperta verso Oriente, che dialoga con il mondo islamico all'insegna della pace.

## Intervista a Danilo Zolo